

5° INCONTRO

LA REALIZZAZIONE DEL REGNO DI DIO

“Tu hai la fede e io le opere. Mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”

(Gc 2,18)

LA FEDE SENZA LE OPERE È MORTA

Il quarto e penultimo gradino della scala del Regno di Dio, nel Vangelo di Matteo, corrisponde alla “realizzazione” del Regno, ciò che la fede è chiamata a compiere con le opere concrete di vita, affinché il Regno di Dio si compia.

Il primo passo della fede, infatti, è accogliere l’annuncio della salvezza, poi professare quanto ha accolto e contemplato e, infine, impegnarsi con le opere per mostrare concretamente ciò a cui ha creduto.

S. Giacomo, nella sua lettera, scrive che senza le opere la nostra fede è morta, cioè non può vivere, né dare vita: *“Tu hai la fede e io le opere. Mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”* (Gc 2,18)

La testimonianza fatta nelle scelte quotidiane serve a confermare nella verità il credo che si professa con la bocca.

Nel Vangelo di Marco è scritto che dopo l’ascensione di Gesù al cielo, i discepoli *“partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l’accompagnavano”* (Mc 16,20)

Questi segni, costituiti dai miracoli e dalle opere di misericordia compiuti dai discepoli, erano i sigilli che confermavano il loro insegnamento, dimostrando che non era sufficiente solo la parola come testimonianza, occorre anche fatti concreti e visibili.

Gesù, dopo aver istruito gli apostoli, li invia, non solo ad evangelizzare, ma anche a compiere le opere che Lui ha fatto:

“Predicate, dicendo – Il regno dei cieli è vicino – Guarite i malati. Resuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni, gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,5-8)

La testimonianza delle opere confermano in modo inequivocabile l’identità del cristiano autentico.

Il Battesimo ci ha resi figli di Dio nel Figlio Gesù Cristo e suoi discepoli, ma con la Cresima siamo divenuti apostoli, cioè degli “inviati”, abitati dalla forza dello Spirito per poter agire secondo la logica del Vangelo.

Ogni battezzato si impegna così a far conoscere Cristo, non solo nella sua vita personale, ma anche come membro della Chiesa, di una comunità di fratelli che condividono lo stesso cammino di fede.

La vita comunitaria dei fedeli rende visibile, con la sua testimonianza, la presenza del Cristo risorto che opera con la sua grazia, diventando un richiamo anche per i non credenti.

Al tempo di Gesù, i primi cristiani erano “un cuor solo e un’anima sola”, tanto che si diceva di loro: “*guardate come si amano*” e per questo motivo, anche per la loro letizia, molti pagani si convertivano e chiedevano di farsi battezzare.

Nel Vangelo di Matteo, rivolto agli Ebrei e per questo ricco di citazioni prese dall’Antico Testamento, si arriva gradualmente a comprendere che il popolo d’Israele, costituito dalla discendenza di Abramo, di padre in figlio, diviene, per grazia di Gesù Cristo, “popolo di Dio”, discendete dallo Spirito Santo, aperto a tutte le genti, un popolo nuovo formato dai battezzati, chiamato: “Chiesa”.

Il termine “Chiesa”, dal greco = *assemblea di chiamati*, si trova per la prima volta solo nel Vangelo di Matteo e viene usato in due occasioni.

La prima si trova nel racconto della confessione di Pietro che riconosce nell’umanità di Cristo il suo essere divino: “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*” e Gesù gli risponde: “*E io a te dico: - Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia **Chiesa** e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.* (Mt 16, 15-19)

La seconda volta troviamo il termine “Chiesa” nominata “**comunità**”, per quanto riguarda le norme che regolano le relazioni tra i fedeli. (Mt 18,17)

Matteo riporta, ad esempio, le parole di Gesù sulla correzione fraterna:

“*Se tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo.... se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone.... Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità....*” (Mt 18,15-17)

La comunità cristiana è chiamata a vivere la sua appartenenza a Cristo con rettitudine e misericordia, secondo giustizia, non nel senso di dare a ciascuno il suo (bene per bene, male per male) ma derivante dall’amore di Dio che guarisce, perdona e riabilita sempre.

Non è una giustizia che può pretendere il riconoscimento delle opere buone, ma accolta come dono gratuito di Dio, il quale sa ricompensare sia i primi che gli ultimi con lo stesso premio.

Questo tipo di giustizia che viene da Dio s’impara da Dio stesso, seguendo e imitando Gesù e si manifesta soprattutto in una comunità di fratelli, dove i più deboli sono al centro dell’attenzione.

Questa “Chiesa” istruita da Cristo e poi, alla sua dipartita, dallo Spirito Santo, è chiamata non solo a comprendere e a contemplare il mistero del Regno, ma a fare qualcosa per il Regno, (cioè le opere della fede) deve impegnarsi, pagando di persona, perché questo Regno si realizzi nel tempo.

Il capitolo 18, del Vangelo di Matteo, racchiude alcuni insegnamenti di Gesù che riguardano proprio la vita della Chiesa primitiva e costituiscono il quarto discorso di Gesù chiamato appunto: **“discorso ecclesiale”**.

Certamente la Chiesa non è una comunità di giusti ma di “peccatori perdonati”, secondo le parole di papa Francesco, una comunità di chiamati che si lasciano abitare da Cristo, assumono la sua vita, i suoi atteggiamenti e perseverano nel suo amore, tra prove e consolazioni, pur nella fragilità e debolezza, in attesa del ritorno del Signore.

Questa comunità non si ripiega su se stessa, ma è protesa verso tutti gli uomini, con i quali desidera condividere il dono immenso di Gesù e perciò si sente impegnata ad annunciare il Vangelo.

Seguendo le orme di Cristo si diventa “il sale della terra” che dà sapore alla vita degli uomini e “luce del mondo” che dà chiarezza sul vero senso delle cose, secondo le parole di Gesù: *“Voi siete il sale della terra....voi siete la luce del mondo”*

(Mt 5,13-14). Anche S. Paolo scrive nella Lettera ai Filippesi: *“In mezzo a una generazione perversa e degenera, dovete splendere come astri nel mondo”*(Fil 2,15)

L’apostolo Giacomo scrive una lettera alle comunità dei Giudei cristiani che vivono fuori da Israele e afferma:

“A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: - Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi – ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. (Gc 2,14-17)

Quali sono le opere derivanti dalla fede? Come deve agire il cristiano, singolarmente o l’intera comunità per rendere testimonianza alla fede che professa?

In che modo la Chiesa è chiamata a vivere al suo interno i rapporti tra le persone per mostrare la sua fede?

A queste domande è possibile rispondere, guardando al modello della prima comunità cristiana che troviamo descritta nel Libro degli Atti degli Apostoli.

“Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere [...] Tutti i credenti stavano insieme e avevano

*ogni cosa in comune[...]*Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio[...]*lodavano Dio, godendo il favore di tutto il popolo". (At 2,42.44.46.47)*

Da questo brano emergono le colonne portanti che sostengono l'edificio spirituale della Chiesa: l'ascolto assiduo della Parola di Dio, l'eucaristia, la preghiera in comune, la carità fraterna.

L'evangelista Matteo esprime molto bene il concetto di comunità, fondata sull'unione dei credenti con Cristo, usando questa espressione:

"Dove sono due o tre riuniti nel mio Nome, lì sono io in mezzo a loro" (Mt 18, 20)

Se Gesù risorto è in mezzo ai suoi, allora la comunità dei battezzati è il luogo dove Gesù si rende presente. Questo è il concetto di fondo del Vangelo "ecclesiale" di Matteo.

Da questa comunione con Dio e con i fratelli la fede cresce e matura, esprimendosi poi con atteggiamenti e scelte di vita coerenti, autenticamente cristiani.

Una comunità che professa di seguire Cristo lo deve dimostrare con le opere, diventando innanzitutto un luogo di pace, di accoglienza fraterna, di benevolenza, dove ognuno si sente a casa, in famiglia, come riflesso della vita di comunione trinitaria celeste, pur essendo composta da peccatori.

È in questo modo che il Regno di Dio si realizza, portando i suoi frutti di vita nel mondo.

La comunità deve imparare anche a conoscere la sua debolezza e fragilità, ma non si scoraggia e non teme, perché è certa del continuo perdono del Signore.

Lo stile di vita di un credente, il suo modo di pensare e di agire, dimostra la sua fede.

Più è conforme alla vita di Gesù, più la sua fede è autentica e feconda di bene.

La fede non si può spiegare che cos'è a parole, perché è una forza interiore che viene dallo Spirito Santo, può solo esprimersi con le parole del salmo 42:

"Come una cerva assetata alle sorgenti, così l'anima mia anela a Te, o Signore".

La fede è rispondere a Colui che si fa cercare, che attrae continuamente, che si presenta come un amico, come Colui che sa aprire sempre nuovi orizzonti di speranza, sciogliere i nodi della vita, indicare delle vie d'uscita, nuovi possibili inizi.

La fede è una risposta a Colui che mi chiama per primo ma diventa anche un impegno personale che richiede un'adesione profonda e un modo di agire sempre più conforme a ciò che la fede mi insegna.

Rileggendo il percorso della storia della salvezza, raccontata nel testo biblico, si nota chiaramente come siano state proprio le gesta concrete, compiute dai patriarchi, dai profeti, dagli apostoli e dai giusti credenti, a rendere visibile l'intervento di Dio nella vita personale di ciascuno e negli eventi accaduti.

Come avremmo potuto conoscere le opere di Dio se non attraverso le loro gesta, guidate e mosse dalla fede?

Come si sarebbero potute formare e diffondere le prime comunità cristiane, senza l'opera degli apostoli, dei discepoli che si sono affaticati ogni giorno con la parola, la preghiera, il sacrificio e tutte le difficoltà intraprese per fede?

Le loro opere hanno accompagnato la loro fede e noi ancora oggi, nel cammino di una Chiesa che cresce e matura, ne godiamo i frutti.

Se questi personaggi avessero solo creduto ma non agito di conseguenza, ci sarebbe rimasto solo un buon insegnamento da ricordare, ma non sarebbero avvenuti quei mutamenti profondi dell'uomo, della Chiesa, della storia, per condurci a una maggiore conoscenza di Dio.

È la fede che spinge ad operare e sono le opere che rivelano la presenza di Dio.

Certamente la fede è una realtà interiore che occorre sempre chiarire e modellare sul Vangelo, per poter trovare un'armonia tra quello che viviamo ogni giorno e la nostra personalità, con il suo bagaglio di esperienze, di condizionamenti e modelli di educazione ricevuti. Inoltre, la fede è sempre messa alla prova, chiamata a lottare contro quelle forze del male che si annidano in noi e fuori di noi e che cercano continuamente di contrastarla.

Anche all'interno della comunità cristiana la fede viene messa alla prova. Infatti, nel vivere le relazioni con i fratelli, bisogna confrontarsi con i diversi temperamenti, sensibilità e con altre e differenti esperienze che a volte si scontrano con il nostro modo di pensare, con le nostre abitudini e non è sempre facile mantenere la pace, la pazienza e la concordia, secondo l'insegnamento di Gesù.

È necessario perciò impegnarsi in un lungo cammino segnato da luci e da tenebre, sia per quanto riguarda la strada da percorrere in modo personale, sia comunitario.

È quanto afferma il documento del Concilio Vaticano II, *Lumen gentium* n.8:

“La Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio”, mentre attende la piena realizzazione del Regno, sorretta però dalla fede nella vittoria di Gesù, secondo la sua parola: *“Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo”* (Gv 16, 33).